



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

L'Amor Medico.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)

f.
Ha
rli la

ar al-
Ecco.
a all'
a ral-
o-



L' A M O R
M E D I C O.
C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brandl.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

SGANARELLO, Padre di Lucinda.

AMINTA.

LUCRETIA.

MASTRO GUGLIELMO, Mercante d'
Arazzi.

MASTRO IOSSE, Orefice.

LUCINDA, Figlia di Sganarello.

LISETTA, Serva di Lucinda.

M. TOME

M. DESFONANDRE

M. MACROTONE } Medici.

M. BISO

M. FILERINO

CLITANDRO, Amante di Lucinda, *finis*
medico.

UN NOTARO.

L'OPERATORE, Orvietano.

Varii Personaggi Ridicoli.

LA COMEDIA.

LA MUSICA.

IL BALLO.

La Comedia è in una sala della Casa di Sganarello.



L' A M O R
M E D I C O.

COMEDIA.

A T T O I.

S C E N A I.

SGANARELLO, AMINTA, LU-
CRETIA, M. GUGLIELMO
e M. IOSSE.

SGANARELLO.

A H: Strana cosa ch' è la vita! ed io hò
gran ragione di dir con quel gran Filo-
sofo dell' antichità, che chi hà terra hà
guerra; e ch' una sventura non viene
 giamai senza l'altra. Non havevo ch'
una sola Consorte, ch' è morta.

M. GUGLIELMO.

E quante dunque volete voi haverne?

SGANARELLO.

Ell' è morta, carissimo amico: questa perdita m'
è molto sensibile, e non posso rammentarmene
senza lagrimare. Non ero troppo contento della
sua condotta; e contrastavamo spesso insieme:

F 4

mà

mà finalmente la morte ugguaglia il tutto. Ell' è morta: la piango; s' ella fosse in vita contenderemmo insieme un pochetto. Di tutti li figliuoli, che 'l cielom' aveva dato, non m' hà lasciato ch' una figlia; questa figlia è tutto 'l mio fastidio e cura. Perche finalmente la vedo sempre di malavoglia, in una tristezza meravigliosa, dalla quale non v'è mezzo alcuno di ritirar'la; e non ne so comprender la cagione. Mi fa perder lo spirito, ed havrei bisogno d'un buon consiglio. Voi siete mia nipote, voi la mia Vicina, voi altri li miei compari ed amici. Vi prego di consigliarmi ciò che devo fare.

M. I O S S E.

Quant' a me, credo che lo sfoggio e l'aggiustamento siino le cose che rallegrino il più le fanciulle; e se foss' in voi, le comprerei hoggi una bella guarnitura di diamanti, o di rubbini, o di smeraldi.

M. G U G L I E L M O.

Ed io, se foss' in voi, le comprerei una bella tappezzeria di paesaggi, o di personaggi, che farei mettere nella sua camera per rallegrarle lo spirito, e la vista.

A M I N T A.

Quant' a me; io non farei tante ceremonie, la mariterei; e lo farei il più tosto che potessi, e con quella persona, che vela fece, come si dice, domandar poco fà.

L U C R E T I A.

Ed io, stimo che la vostra figlia non sia capace per il matrimonio. Ell' è d' una complessione troppo delicata, e poco sana; e ciò, è un volerla inviar presto

presto all' altro mondo, esponendola com' ell' è a far figliuoli. Il mondo non è per lei; vi consiglio adunque di metterla in un convento, ov' ella troverà divertimenti che s' accorderanno e confaranno meglio col suo humore.

SGANARELLO.

Tutti questi consigli sono certamene ottimi: ma mi paiono un poco interessati; e vedo, che voi mi consigliate per li vostr' interessi. Voi siete Orfice, Signor Iosse, ed il vostro consiglio parmi che sia d' un huomo, che cerca di vender la sua mercanzia. Voi vendete tappizzerie o arazzi, Sig. Guglielmo, e m' havete la ciera d' haver qual ch' arazzo che v' incomoda. Quello che voi amate, carissima Vicina, hà, come si dice, qualch' inclinatione per la mia figlia, e non vi dispiacerebbe di vederla Consorte d' un altro. E quant' a voi, carissima nipote, non è mio disegno, come sapete, di maritar la mia figlia con chi che sia; ed hò le mie ragioni per ciò: ma il consiglio che mi date di farla monaca, procede da una donna, che potrebbe forse caritatevolmente bramar d' esser mia erede universale. Così, Signori e Signore, ben che li vostri consigli siino li migliori del mondo, aggradirete, se vi piace, che non ne seguir alcuno. Costoro veramente sono Consiglieri alla moda.

SCENA II.

LUCIDA e SGANARELLO.

SGANARELLO.

AH!! Ecco la mia figliuola che prende l' aria.
Ella.

E 5.

Ella non mi vede. Ella sospira. Eh' inalza gl' occhi al cielo.

Dio vi guardi. Buon giorno, carissima amica. E bene, cos' avete? come state? Ah! sempre tanto trista, e melancolica; e tu non vuoi dirmi ciò che ti manca? Presto scoprimi il tuo picciolo cuore, poveretta: dimmi, dimmi li tuoi pensierini, dilli al tuo picciolo Papa. Coraggio! Vuoi che io ti bacci? Vien. Arrabbio di vederla di quest' humore. Mà dimmi; vuoi tu forse farmi morire di fastidio? Non poss' io sapere di dove viene questa grande languidezza? Scopremene la cagione, e ti prometto, ch' io farò il tutto per te. Sì, non hai a far altro che dirmi la cagione della tua tristezza, e t'assicuro quì, e ti giuro, che non v' è cos' alcuna che non faccia per contentarti. Questo basta. Sei forse gelosa di qualcheduna della tua compagnia, che forse ti pare più brava di te? O sarebbe forse qualche drappo nuovo, del qual vorresti haver un habito? Non. E' forse, che, la tua camera non ti par assai ornata, e ch'è tu brameresti un cabinetto della fiera di Sinigaglia? Non. Vorresti forse imparar qualche cosa? Vuoi forse che' io ti dia un maestro, che t' insegni a suonar di Spinetta? Non. Ameresti qualcheduno e brameresti d' essere maritata?

Lucinda fa segno di sì.

SCENA III.

LISSETTA, SGANARELLO e LUCINDA.

LISSETTA.

E Bene, Signore, voi havete parlato colla vos-

tra figliola. Havete saputa la cagione della di lei
melancolia?

SGANARELLO.

Non: è una pettegola che mi fa arrabbiare.

LISETTA.

Lasciate far a me, Signore, voglio scrutinarla un
poco.

SGANARELLO.

Non è necessario; e poich' ella vuol restar in quell'
humore, credo di far bene, lasciandola.

LISETTA.

Lasciate far a me, vi dico io, forse ch' ella si dichia-
rerà più liberamente a me, ch' a voi. Come, Si-
gnora, non ci direte ciò che vi manca; e volete voi
affligger così tutti? Mi pare, che non si debba trat-
tar così, come voi fate; e che, se sentite qualche
repugnanza a spiegarvi verso d' un padre, non ne
dovet' haver alcuna a scoprir a me il vostro cuore.
Ditemi: desiderate voi qualche cosa da lui? C'
hà detto più d' una volta, che non sparagnerebbe
cos' alcuna per contentarvi. Non vi dà forse tutta
la libertà che bramereste? Le spassggiate, e le ri-
creationi tentano forse la vostr' anima? Havete
forse ricevuto qualche disgusto da qualcheduno?
Havete forse qualche secreto Amante, con cui de-
siderareste ch' il vostro padre vi maritasse? Ah! v'
intendo; ecco l' affare. Che Diavolo! perche
tante ceremonie? Signore, il misterio è scoperto,
E.....

SGANARELLO, *interrompendola.*

Và, figliuola ingrata, non voglio più parlarti, e ti
lascio nella tua ostinatione.

F 6

Lu

LUCINDA.

Poiche volete, carissimo padre, ch' io vi dica la causa.

SGANARELLO.

Sì: perdo tutta l'amicitia c' havevo per te.

LISETTA.

Signore, la di lei tristezza....

SGANARELLO.

E una furba, che mi vuol far morire.

LUCINDA.

Carissimo padre, voglio bene....

SGANARELLO.

Questa non è la ricompensa d' haverti educata com' ho fatto.

LISETTA.

Mà, Signore....

SGANARELLO.

Non; sono in una colera spaventevole contra ella.

LUCINDA.

Mà, carissimo padre...

SGANARELLO.

Non hò più alcuna tenerezza per te:

LISETTA.

Mà....

SGANARELLO.

E' una furba.

LUCINDA.

Mà....

SGANARELLO.

Un' ingrata.

LISETTA.

Mà....

SGA-

SGANARELLO.

Una pettegola, che non vuol dirmi ciò che le manca.

LISETTA.

Ella domanda un Marito.

SGANARELLO.

La lascio.

LISETTA.

Un mairto.

SGANARELLO.

La deteffo.

LISETTA.

Un marito.

SGANARELLO.

E la rinontio per mia figlivola.

LISETTA.

Un marito.

SGANARELLO.

Non, non me ne parlate più.

LISETTA.

Un marito.

SGANARELLO.

Non, me ne parlete più.

LISETTA.

Un marito.

SGANARELLO.

Non me ne parlate.

LISETTA.

Un marito, un marito, un marito.

SCE-

SGA-

L I S E T T A.

E' Ben vero quel proverbio, che dice, che non v'è peggior sordo di quello che non vuol intendere.

L U C I N D A.

Ebene, Lisetta? havevo torto di nascondere il mio dispiacere; e non havevo a far altro ch' a parlare, per haver tutto ciò ch' io bramavo dal mio padre? tu lo vedi.

L I S E T T A.

Per mia fè, è un huomo incivile; e vi confesso ch' haverei gran gusto di farli qualche burla. Ma qual è la causa, Signora, che m' avete celato 'l vostro male fin qui?

L U C I N D A.

Ahi! à che m' havrebbe servito di scoprirlo più tosto? Non havrei io guadagnato l' istesso nascondendolo tutto 'l tempo della mia vita? Cre- di forse, ch' io non habbia previsto tutto ciò che tu vedi presentemente; ch' io non habbia saputo tutti li sentimenti di mio padre; e che 'l rifiuto ch' egli hà dato a quel che m' hà fatto domandar, mediante un amico, non habbia estinta nella mia anima tutta la speranza?

L I S E T T A.

Come? è adonque quell' Incognito, quello che v' hà fatto domandare, e che vi fa...

L U C I N D A,

Forse non è permesso ad una fanciulla di spiegarsi

si liberamente ; mà finalmente ti confesso, che se mi fosse lecito di bramar qualche cosa, non bramerei altro che lui. Non habbiamo havuta insieme alcuna conversatione, e la di lui bocca, non m'ha fin qui dichiarata la passione ch'egli soffre per me ; mà in tutti li luoghi di dov'egli m'ha potuto veder, li di lui riguardi, a le di lui attioni m'hanno parlato teneramente ; e la domanda ch'egli ha fatto far di me, m'è parsa sì honesta, che 'l mio core non ha potuto astenersi dal mostrarsi sensibile alli suoi ardori : e frà tanto, tu vedi à qual termine la durezza del mio padre riduce tutta questa tenerezza.

L I S E T T A.

Andate ? lasciate far à me ; e per qualunque ragione, ch'io habbia di lamentarmi di voi, à causa del secreto che m'havete nascosto, non voglio lasciar di servir al vostr' amore ; purchè siate assai risolta.....

L U C I N D A.

Mà che voi tu ch'io faccia contro l'autorità d'un padre ? e s'egl'è inesorabile alli miei voti...

L I S E T T A.

Andate, andate ; non bisogna lasciarsi trattar com' un papero ; e purchè non s'offenda l'honore, ci possiamo un poco liberare dalla tirannia d'un padre. Che cosa pretend'egli che facciate ? Non siete voi in età d'esser maritata ? Cred'egli forse, che siate di marmo ? Andate, vi dico, voglio servir alla vostra passione : piglio adesso sovra di me tutta la cura delli suoi interessi, e vedrete ch'io sò finenze.... Mà vedo 'l vostro padre : rientriamo, e lasciate far à me.

SCE.

SCENA V.

SGANARELLO.

Alle volte è buono di far sembiante di non intendere le cose, che non s'intendono troppo bene; ed hò fatto savia mente di schermirmi dalla dichiarazione d'un desiderio, che non son risolto di contentare. S'è già mai veduta cosa più tirannica di questo costume, al qual li figli vogliono assoggettarli proprii Genitori? Non v'è cosa nè sì strana, nè sì ridicola, ch'ammassar ricchezze con grandissimi travagli, ed educar una figlia con grandissima cura e tenerezza, per spogliarsi poi dell'una e dell'altra; e dar tutto nelle mani d'un huomo che non e' appartiene. Nò, nò: mi burlo di questo costume, e voglio conservar le mie ricchezze, e la mia figlia per me.

SCENA VI.

LISETTA e SGANARELLO.

LISETTA.

AH, che sventura! Ah, disgratia! ah, provero Signor Sganarello! ove potrò io rincontrarvi?

SGANARELLO.

Che cosa dice costei?

LISETTA.

Ah povero padre!! che farai, quando saprai questa nuova?

SGANARELLO.

Cosa sarà?

L4

COMEDIA.

137

L I S E T T A.

La mia povera padrona.

S G A N A R E L L O.

Son perduto.

L I S E T T A.

Ah!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual sventura!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual accidente!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual fatalità!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Ah, Signore!

S G A N A R E L L O.

Cos'è?

L I S E T T A.

Signore.

S G A N A R E L L O.

Che v'è?

L I S E T T A.

La vostra figlia.

S G A N A R E L L O.

Ah! Ah;

Li.

L I S E T T A.

Signore, non lagrimate tanto; perehe mi farete ridere.

S G A N A R E L L O.

Di presto,

L I S E T T A.

La vostra figlia, ingombrata dalle parole che l'havete dette, e dalla colera spaventevole, nella quale ella v'ha veduto, è entrata nella sua camera, è piena di disperatione, ella hà aperta la fenestra che riguarda sul fiume.

S G A N A R E L L O.

E bene?

L I S E T T A.

All' hor' alzando gl' occhi al cielo. Non, ell' hà detto, m'è impossibile di viver colla colera di mio padre; e poich' egli mi rinontia per figlia, voglio morire.

S G A N A R E L L O.

S'è ella gittata?

L I S E T T A.

Non, Signore, ell' hà serrata pian piano la fenestra, ed è andata à mettersi sul suo letto, Ov' ell' hà cominciato à lagrimar amaramente; e subito il di lei viso s'è impallidito, li di lei occhi si sono volati, il cuore l'è mancato, ed ella m'è svenuta fra le braccia.

S G A N A R E L L O.

Ah, mia figlia!

L I S E T T A.

A forza di tormentarla, l' hò fatta rivenire; mà l' accidente l' assale da momento à momento; e dubito ch' ella possi viver ancor questo giorno.

SGA.

SGANARELLO.

Campagna, Campagna, Campagna, presto, si vadi
a chiamar Medici ed in quantità: non se ne posson'
haver' a bastanza in una simil auventura. Ah,
mia figlia! mia povera figlia!

Fine dell' primo Atto.

Intermedio.

*Compagna, ballando picchia alle porte di quattro
Medici, che ballano ed entrano con ceremonie
dal Padre dell' ammalata.*

A T T O II.

S C E N A I.

SGANARELLO e LISETTA.

SGANARELLO.

CHe cosa volete far, Signore, di quattro
Medici? Non è assai uno, per uccider
una persona?

SGANARELLO.

Zitto. Quattro consigli sono migliori d'uno.

LISETTA.

La vostra figlia non può forse morire senz' il soc-
corso di questi Signori?

SGANARELLO.

Li Medici, fanno eglino forse morire?

LISETTA.

Senza dubio; ed hò conosciuto un huomo che
prova-

provava con buonissime ragioni, che non bisogna già mai dire, una tal persona è morta d' una febre, ò d' una flussione sopra 'l petto: mà, ell' è morta di quatro medici, e due speciali.

SGANARELLO.

Zitto, non offendete questi Signori.

L I S E T T A.

Per mia fè, Signore, il vostro gatto guarì 'poco fa d' un salto che fece dalla cima della casa nella strada: fù trè giorni senza mangiar, e senza poter muover nè piede nè gamba; mà egli è molto felice, che non vi sono gatti medici; perche sarebbe stato spedito; e non haverebbero mancato di purgarlo, e di cavargli sangue.

SGANARELLO.

Volete tacere, vi dico; vedete qual impertinenza. Eccogli.

L I S E T T A.

Guardarevi bene, che sarete molto addottrinato da essi, vi diranno in lingua Latina, che la vostra figlia è ammalata.

SCENA II.

LI SIGNORI TOME, DESFONANDRE, MACROTONE, e BISO,
Medici. SGANARELLO
e LISETTA.

SGANARELLO.

E Bene, Signori?

M. TOME.

Habbiamo veduta l' ammalta a bastanza; e, senza dubbio; sono molte impurità in ella.

SGANARELLO.

COMEDIA.

141

S G A N A R E L L O.

La mia figlia è impura?

M. T O M E.

Voglio dire, che sono molte impurità nel suo corpo, e quantità d'humori corrotti.

S G A N A R E L L O.

Ah, y' intendo.

M. T O M E.

Mà... vogliamo consultar insieme.

S G A N A R E L L O.

Presto, fate dar sedie.

L I S E T T A.

Ah, Signore, voi siete del numero?

S G A N A R E L L O.

Dov' avete voi conosciuto questo Signore?

L I S E T T A.

Lo conobbi l'altro giorno dalla buona amica della Signora vostra nipote.

M. T O M E.

Come stà il suo Cocchiere?

L I S E T T A.

Benissimo, dopo ch'egli è morto.

M. T O M E.

Morto!

L I S E T T A.

Si.

M. T O M E.

Ciò non può essere.

L I S E T T A.

Non sò se ciò poss' essere; mà sò bene che ciò è.

M. T O M E.

Non può esser morto, vi dico.

LI.

L I S E T T A.

Ed io vi dico, ch' egl' è morto, e seppellito.

M. T O M E.

V'ingannate.

L I S E T T A.

L' hò veduto.

M. T O M E.

Ciò è impossibile. Hippocrate dice, che queste sorti di malattie non si terminano, ch' al decimo quarto, ed al vigesimo primo; e non sono che sei giorni ch' è caduto ammalato.

L I S E T T A.

Hippocrate dirà ciò che gli piacerà; mà 'l Cocchiere è morto.

S G A N A R E L L O.

Zitto, pettegola: andiamo; usciamo di qui. Signori, vi prego di consultar bene, Benche non sia costume di pagar innanzi; tuttavia, per tema di scordarmene; ed a fin che questo sia un affar fatto, ecco.....

Li paga: e ciascheduno, ricevendo li danari, fa un gesto differente.

S C E N A III.

LI SIGNORI DESFONANDRE, TOME, MACROTONE, e BISO

Si pongono à seder e tofsono.

M. D E S F O N A N D R E.

PARigi è molto grande, e bisogna far gran' tragi-
ti, quand' un è un poco affaccendato.

M. T O M E.

Bisogna confessare, c' hò perciò una Mula mer-
vigliosa.

vigliosa: ed appena crederete 'l viaggio. ch'io le
fò far tutti li giorni.

M. DESFONANDRE.

Hò un Cavallo maraviglioso; ed è una bestia infa-
tigabile.

M. TOME.

Sapete voi il camino che la mia Mula hà fatt' hog-
gi? Sono stato primieramente all' incontro dell'
Arsenale; dall' Arsenale al borgo di S. Germano,
al fondo del Marais; dal fondo del Marais alla
porta di S. Honorio; dalla porta di S. Honorio al
borgo di S. Giacomo; dal borgo di S. Giacomo al-
la porta di Richelieu, dalla porta di Richelieu quì,
e di qui devo ancor andar alla piazza Reale.

M. DESFONANDRE.

Il mio cavallo hà fatto hoggi tutto questo camino,
ed ancora sono stato a veder un ammalato a Ruel.

M. TOME.

Mà, a proposito, qual partito prendete voi nella
questione degli due Medici, Theofrasto, ed Ar-
temio; per ch'è un affare che divide tutto 'l no-
stro Corpo.

M. DESFONANDRE.

Quant'ame, sono del partito d'Artemio.

M. TOME.

Et io ancora; è però vero che 'l di lui auviso, com'
habbiamo veduto, hà ucciso l' ammalato, e che
quello di Theofrasto certamente era molto meglio-
re. Mà finalmente, egl' hà torto nelle circon-
stanze; non dovendo esser d'opinione diversa dal
suo Maggiore. Che ne dite voi?

M. DESFONANDRE.

Senza dubbio. Bisogna però sempre osservar le
for-

formalità, e segua quel che ne voglia.

M. T O M E.

Quant' a me, vi sono molto severo; a meno che
cio non sia da amiaio; e fummo convocati un gior-
no trè di noi altri con un medico straniero, per una
consultatione, nella qual conchiusi tutto l' affare;
nè volli soffrir che s' ostinassero a seguitar altra
strada, che l' ordinaria. Le persone della casa
facevano ciò che potevano, e la malattia stimola-
va; mà non volli cedere, e l' amato morì bra-
vamente e bene nel tempo della nostra contesta-
zione.

M. D E S F O N A N D R E.

Faceste bene d' d' insegnar agl' homini la maniera
di vivere.

M. T O M E.

Un huomo morto, non è ch' un huomo morto; e
non fa alcuna conseguenza; mà una formalità
lasciata, apporta un pregiudicio notabile a tuoto
Corpo dei Medici.

SCENA IV.

SGANARELLO, LI SIGNORI TO-
ME, DESFONANDRE, MACRO-
TONE e BISO.

S G A N A R E L L O.

Signori, l' oppressione delle mia figlia s' au-
menta: vi scongiuro di dirmi presto ciò c' ha-
vete risolto.

M. T O M E.

Presto, Signore.

M. D E S

M. DESFONANDRE.

Non, Signore, parlate se vi piace.

M. TOME.

Voi vi burlate,

M. DESFONANDRE.

Non parlerò 'l primo.

M. TOME.

Signore.

M. DESFONANDRE.

Signore.

S G A N A R E L L O.

Eh! di 'gratia, Signori, lasciate tutte queste ceremonie, e pensate, che le cose stimolano.

Parlando tutti quattro insieme.

M. TOME.

La malattia della vostra figlia.

M. DESFONANDRE.

L' avviso di tutti questi Signori insieme.

M. BISO.

Per ragionare.

S G A N A R E L L O.

Eh, Signori, parlate di gratia l' un dopo l' altro.

M. TOME.

Signore, habbiamo discorso sopra la malattia della vostra figlia; e quant a me, la mia opinione è, ch' ella proceda da un gran calor di sangue; così conchiudo di cavarle sangue il più tosto che potrete.

M. DESFONANDRE.

Ed io, dico, che la sua malattia è un corrompimento d' humori, causato da una troppo grande replezione; così conchiudo, di darle l' hematica.

Tom. II.

G

M. To

M. TOME

Sostengo, che l'hemetica l'ucciderà.

M. DESFONANDRE.

Ed io, che 'l cavarle sangue l'ucciderà.

M. TOME.

Tocca ben à voi à far il Salvio.

M. DESFONANDRE.

Sì, tocc' à me; mi cimenterò con voi in ogni sorte d'eruditione.

M. TOME.

Rammentatevi della persona che faceste crepar li giorni passati.

M. DESFONANDRE.

Rammentatevi della Dama c' havete inviata all' altro mondo tre giorni fà.

M. TOME.

V' hò detta la mia opinione.

M. DESFONANDRE.

V' hò detto 'l mio pensiero.

M. TOME.

Se non fate cavar sangue alla vostra figlia in quest' istesso momento, ell' è spedita.

M. DESFONANDRE.

Se le fate cavar sangue, ella non viverà un quarto d'hora.

S C E N A V.

SGANARELLO, LI SIGNORI MA-
CROTONE e BISO*Medici.*

S G A N A R E L L O.

A Chi credere dei due? e qual' resolutione prendere

de-te frà auvisi tanto diversi? Signori, vi scongiuro di determinar il mio spirito; e di dirmi, senza passione, ciò che credete che sia più proprio à sanar la mia figlia.

MACROTONE.

Parla allungando le sue parole.

Si-gno-re. in. ta-li. ma-te-ri-e. bi-so-gna. pro-ce-de-re. con. cir-con-sper-ti o-ne. e. non. far. co-sa. al-cu-na. co-me. sì. di-ce. al-la. vo-le-a. Es-sen-do. che. li. fal-li. che. vi. si. pos-so-no. com-met-te-re. so-no. se-con-do. il. pa-re-re. del. nos-tro. Ma-es-tro. Hip-po-cra-te. di. u-na. pe-ri-co-lo-sa. con-se-gu-en-za.

M. B I S O.

Costui parla sempre tartagliando.

E' vero. Bisogna ben' osservar ciò che si fa. Questi non sono giuochi da fanciulli; e se s'erra, non è facile di riparar il mancamento, e di ristabilir ciò ch'è guastato. *Experimentum periculosum.* Per il che si tratta di ragionar innanzi come si conviene; di pesar prudentemente le cose; di considerar il temperamento delle persone; d'essaminar le cause della malattia, e di veder li rimedi, che vi si debbon' usare.

S G A N A R E L L O.

L' uno và com' una tartaruca, e l' altro corre in posta.

MACROTONE.

Mà. Si-gno-re. per. ve-nir. al. fat-to. tro-vo. che. la. vos-tra. figlia. hà. u-na. ma-lat-tia. chro-ni-ca. e. che. el-la. pu-ò. pe-ri-co-la-re. se. non. è. soc-cor-sa. es-sen-do. che. li. sin-to-mi. che. el-la. hà. so-no. in-di-tii. di. un. va-po-re. fu-li-gi-no-so. e.

G 2

mor-

mor-den-te. che. le. piz-zi-ca. le. mem-bra-ne.
del. cer-vel-lo. Mà. ques to. va-po-re. che. chi-
a-mi-a-mo. in. Gre-co. *Atmos.* è. cau-sa-to. da.
hu-mo-ri. cor-rot-ti. te-na-ci. e. con-glu-ti-na-ti.
che. so-no. con-te-nu-ti. nel. ven-tri-co-lo.

M. B I S O.

Ed essendo che questi humori sono stati, generati
per un lungo successo di tempo: vi si sono ricotti,
ed hanno acquistata questa malignità, che s'inalza
verso la ragione del cervello.

M. M A C R O T O N E.

Tal-men-te. dun-que. che. per. ca-var. le var.
sra-di-car. es-pul-sar. e-va-cu-ar. li. det-ti. hu-
mo-ri. bi so-gne-rà. qual-che. pur ga-ti-o-ne. ri-
go-ro-sa. Mà. per. pre-lu-di-o. tro-vo. à. pro-
po-si to. e. non. è. in-con-ve-ni-en-te. di. u-sar.
pic-ci-o-li. ri-me-di-i. ci o-è. pic-ci-o-li. ser-vi-
ti-a-li. ram mol-li-ti-vi. de-ter-si-vi. giu-lep-pi.
e. sci-rop-pi. rin-fres-ca-ti vi. che. sa-ran-no.
mes-co-la-ti. nel-la. su-a. ac-qua. cot-ta.

M. B I S O.

Dopoi veniremo alla purgatione, ed al cavar il san-
gue, che reitereremo se sarà necessario.

M. M A C R O T O N E.

Non. è. pe-rò. che. con-tut-to. ci-ò. la. vos tra.
fi-gli-a. non. pos-sa. mo-ri-re. mà. al-me-no. ha-
ve-re-te. fat-to. qual-che. co-sa. ed. ha-ve-re-te.
la. con-so-la-ti-o-ne. che. el-la. sa-rà. mor-ta. nel-
le. do-vu-te. for-me.

M. B I S O.

E' meglio morire come si deve, che risanar contro
le regole.

M. MA.

M. MACROTONE.

Vi di-ci a-mo. sin-ce ra-men-te. li. nos-tri. pen-si. e. ri.

M. BISO.

E v' habbiamo parlato come parleremmo ad un no-stro proprio fratello.

SGANARELLO.

Al Signor Macrotono.

Vi ringratio infinitamente.

Al Signor Biso.

E vi sono molto obligato della pena c' havere presa.

SCENA VI.

SGANARELLO.

ECcomi un poco più incerto che non ero avanti.
Cospetto! mi vien voglia... Bisogna ch'io vada à comprar dell' Orvietano, e che ne le faccia prendere. L' Orvietano è un rimedio, col qual molte persone si sono trovate bene.

SCENA VII.

L' OPERATORE e SGANARELLO.

SGANARELLO.

OLà, Signore, vi prego di darmi un vasetto del vostro Orvietano, e voglio pagarvelo subito.

L' OPERATORE, *cantando.**L'oro di tutto 'l mondo**Può fors' egli pagare**Questo sì gran secreto?**Con sua eccellenza nequeto**Quanti mali si può numerare.*

G 3

La

*La roгна, la febbre, la tigna,
La peste, la gotta, la scabbia;
Ed altri mali del corpo humano,
O gran forza dell' Orvietano!*

S G A N A R E L L O.

Signore, credo che tutto l'oro del Perù non sia ca-
pace di pagar il vostro remedio: e però, ecco tren-
ta soldi, li quali piglierete, se vi piace.

L' O P E R A T O R, cantando.

*La mia bontà ammirate,
Che per un prezzo vile,
Vi porge un don simile
Con tanta largitate.
Questo contr' ogni male
Non hebbe mai uguale.
Contro roгна, febbre, e tigna;
Contro peste, gotta, e scabbia;
Ed altri mali del corpo humano.
O gran forza dell' Orvietano!*

A T T O III.

SCENA I.

LI SIGNORI FILERINO, TOME
e DESFONANDRE,

F I L E R I N O.

N On havete vergogna, Signori, che
persone della vostr' età mostrino
si poca prudenza, querelandosi
come giovani pazzarelli? Non
vedete voi qual torto simili questio-
ni ci

ni ci fanno frà le persone? Non è forse assai che li Savi vedano le contrarietà e le dissentioni, che sono frà li nostri Autori presenti, e li nostri antichi Maestri, senza scoprir ancor al popolo, colle nostre dispute e colle nostre questioni, la surfanteria della nostr' arte. Io, quant' à me, non capisco questa cattiva Politica d' alcuni dei nostri. E bisogna confessar, che tutte queste contese c' hanno screditato poco fa d' una maniera molto cattiva; e, che se non v' attendiamo, ci rovineremo noi stessi. Io non parlo per mio interesse: Perche, lodato 'l cielo, hò già un poco stabiliti li miei affari. Che tiri vento, che piova, che grandini, quei che sono morti, sono morti; ed ho assai da viver, senza l' aiuto de' viventi. Ma finalmente, tutte queste dispute non vagliono niente per la medicina. Già ch' il cielo ci fa la gratia da tanti Secoli in quà, che gl' huomini restino impazziti di noi, non li diamo à conoscer l' error loro colle nostre stravaganti cabale; e profitiamo delle loro pazzie il meglio che potremo. Non siamo li soli, come sapete, che cerchiamo di prevalerci della fragilità humana. La maggior parte degl' huomini s' applica à profittarne; e ciascheduno si sforza di pigliar gl' huomini col mezzo della loro imbecillità; per cavarne qualche frutto. Gl' adulatori, per esempio, cercano di profittar dell' amore che gl' huomini hanno per le lodi, dandoli tutto 'l vano incenso che bramano: ed è un arte, colla qual si fa, come si vede, fortune considerabili. Gl' alchimisti cercano di profittar della passione che s' hà per le ricchezze, promittendo monti d' oro à quelli che gl' ascoltano. E gl' Astrologi, colle loro predittioni

G 4

ingan-

ingannatrici profittano della vanità, e dell'ambizione degli spiriti creduli. Ma la più grande fragilità delle persone, è l'amor c'hanno per la vita; e noi altri ne profittiamo mediante la nostr' arte, e sappiamo tirar utile dalla veneratione, che la tema della morte gli dà per il nostro mestiere. Conserviamoci adunque nel grado di stima, nel qual la di loro fragilità c'hà collocati; e siamo d'accordo appresso gl' ammalati, per attribuir à noi li felici successi della malattia, e gettar gl' errori della nostr' arte sulla natura. Non distruggiamo, dico, pazientemente le felici preventionì d' un errore che dà il pane ad un numero sì grande di persone.

M. T O M E.

Havete ragione in tutto ciò che dite; mà questi sono certi furori di sangue, delli quali non siamo sempre padroni.

F I L E R I N O.

Andiamo dunque. Signori, lasciate la colera, e facciamo adesso la pace.

D E S F O N A N D R E.

V' acconsento mà mi conceda prima la mia hematica per l' ammalata, della qual si tratta; ed io gli concederò tutto ciò ch' egli vorrà per il primo ammalato del qual sarà questione.

F I L E R I N O.

Non si può dir meglio. Ecco com' egli s' accomoda.

D E S F O N A N D R E.

Fiat.

F I L E R I N O.

Toccatevi adunque la mano. Adio. Un'altra volta mostrare maggior prudenza.

SCE.

S C E N A II.

LI SIGNORI TOME, DESFONANDRE e LISETTA.

L I S E T T A.

Come! Signori, voi state qui, e non pensate ad emendar il torto ch'è stato fatto alla Medicina?

T O M E.

Che cosa v'è?

L I S E T T A.

Un Insolente hà havuto l'ardire di tentar sovr' il vostro mestiere; ed hà senza 'l vostro ordine ucciso un huomo con un gran colpo di spada da parte à parte.

T O M E.

Ascoltate; voi scherzate; mà caderete un giorno nelle nostre mani.

L I S E T T A.

Vi permetto d'uccidermi, quand' haviò ricorso à voi.

S C E N A III.

LISETTA e CLITANDRO.

E G L I T A N D R O.
Ben, Lisetta, ti paio bene così?

L I S E T T A.

Voi state benissimo, e v' aspetto con impazienza. Finalmente, il cielo m' hà creato d' un natural humanissimo; nè posso veder due Amanti soffrire l' un per l' altro, senz' esser mossa da una tenerezza caritatevole, e da un desio ardente di sollevarli dalli mali che soffrono. Voglio liberar, à qualunque prezzo che sia, Lucinda dalla Tirannia

nìa nella qual' ell' è, e metterla in vostro potere. M'havere piaciuto a prima vista. Conosco le persone, ed ella non può scieglier meglio. L'amor opera cose straordinarie, ed habbiamo stabilita insieme una maniere di stratagemma, che potrà forse riuscire. Tutte le nostre misure sono già prese; l'huomo col qual habbiamo a fare non è delli più accorti; e se quest' avventura manca, troveremo mill'altre strade, per arrivar al nostro fine. Aspettateci solamente quì che tornerò per prendervi.

SCENA IV.

SGANARELLO e LISETTA.

LISETTA.
Signor, allegrezza! allegrezza!

SGANARELLO.
Che cosa v'è?

LISETTA.
Rallegratevi.

SGANARELLO.
Che?

LISETTA.
Rallegratevi, vi dico.

SGANARELLO.
Dimmi dunque che cosa v'è; e poi forse mi rallegrerò.

LISETTA.
Nò, voglio che vi rallegriate prima; che cantiate, e che balliate.

SGANARELLO.
Sopra che?

LISETTA.
Sulla mia parola.

SGA.

SGANARELLO.

Eh, coraggio! la, lera la, la; la lera la. Che diavolo!

LISETTA.

Signor, la vostra figlia è sanata.

SGANARELLO.

La mia figlia è sanata?

LISETTA.

Si, Signor: vi conduco un Medico; ma un Medico d'importanza, che fa cure meravigliose, e che si burla degl'altri Medici.

SGANARELLO.

Ov' è?

LISETTA.

Voglio farlo entrare.

SGANARELLO.

Bisogna veder se costui farà più degl'altri.

SCENA V.

CLITANDRO *in habito di Medico.* SGA-
NARELLO e LISETTA.

LISETTA.

Eccolo qui.

SGANARELLO.

Ecco un Medico ch'ha una barba molto giovane.

LISETTA.

La scienza non si miscura alla barba; e non è habile col mento.

SGANARELLO.

Signore, m'è stato detto, c'havevate rimedi meravigliosi per far andar alla selletta.

G 6

CLI-

CLITANDRO.

Signore, li miei rimedi sono diversi da quelli degl' altri. Quelli guariscono mediante l' hematica, mediante le medicine, e mediante li servitili; mà io guarisco con parole, col suono, con lettere, e con anelli costellati.

SGANARELLO

Che grand' huomo?

LISETTA.

Signore, già che la vostra figliuola è tutta vestita sopr' una sedia, voglio farla portar.

SGANARELLO.

Sì, Lisetta, subito.

CLITANDRO,

Toccando 'l polso a Sganarello.

La vostra figlia è molto ammalata.

SGANARELLO.

Voi lo consocere di qui?

CLITANDRO.

Sì, Signore, per la simpathia, ch' è frà 'l padre e la figlia.

SCENA VI.

LUCINDA, LISETTA, SGANARELLO e CLITANDRO.

LISETTA.

Signor, ecco quì una sedia vicino alla Paziente. Andiamo, lasciateli ambedue.

SGANARELLO.

Per che? voglio restar quì.

LI-

L I S E T T A.

Voi vi burlate. Bisogna slontanarsi. Un Medico
hà cento cose a domandare, che non è honesto ch'
un huomo l'intenda.

C L I T A N D R O,

Parlando a Lucinda a parte.

Ah, Signora, la gioia nella qual' mi trovo è gran-
de; e non sò come cominciar il mio discorso. Fin
a tanto ch' io non v' hò parlato che cogl' occhi,
havevo, come mi pareva, cento cose da dirvi, ed
adesso e' hò la libertà di parlarvi nel modo che po-
trei bramare, resto sbigottito; e la gioia infinita,
nella qual mi trovo, soffoca le mie parole.

L U C I N D A.

Posso dirvi l' istessa cosa; e sento come voi un
eccessiva gioia, che m' impedisce di poter par-
lare.

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, io sarei felice se fosse vero che voi
sentiste tutto ciò ch' io sento, e che mi fosse per-
meso di giudicar della vostr' anima mediante la
mia. Mà, Signora, poss' io almeno credere, che
siate voi quella, a cui debba attribuir il pensiero di
questo felice stratagemma, che mi fa goder della
vostra presenza?

L U C I N D A.

Senon mene dovete l' invention; mi siete obli-
gato al meno d' haverne approvata la propositione
con grandissima gioia.

S G A N A R E L L O *a Lisetta.*

Mi pare ch' egli le parli ben da vicino.

L I S E T T A *a Sganarello.*

Egl' osserva la di lei Fisionomia, e tutte le linee
del

del diletti viso.

CLITANDRO *a Lucinda.*

Sarete voi costante, Signora, in questa bontà, che mi testificate?

LUCINDA.

Mà voi, sarete stabile nelle resolutioni, c' havete impostato.

CLITANDRO.

Ah! Signora: fin alla morte. Non desidero altra cosa che d'esser a voi, e voglio fervelo veder in ciò, che mi vedrete fare.

SGANARELLO.

E bene, la nostra ammalata mi par un poco più allegra.

CLITANDRO.

La causa è, c' hò già fatto operar sovr' ella un di quei rimedi, che la mia scienza m' insegna. Essendo che lo spirito hà gran potenza sopra 'l corpo; e che da lui allevolte procedono le malattie. Il mio costume, è di cominciare a sanar lo spirito prima del corpo. Hò adunque osservati li di lei riguardi, le linee del di lei viso, e li caratteri delle sue mani; ed hò riconosciuto, mediante la scienza ch' il cielo m' hà data, che 'l di lei spirito è ammalato; che tutto 'l suo male non procedeva da altro che da una imaginatione sregolata, e da un desio depravato di voler esser maritata. Quant' a me, non vedo cos' alcuna tanto stravagante e tanto ridicola, quanto questa voglia che s' hà per il matrimonio.

SGANARELLO.

Ecco un habil huomo

CLI.

CLITANDRO.

Ed hò havuta, ed havrò per esso tutt' il tempo della mia vita un auversione spaventevole.

SGANARELLO.

Oh, che gran Medico?

CLITANDRO.

Mà; essendo che bisogna adular l' imaginatione degli ammalati; e c' hò veduta in ella una certa alienatione di spirito; ed ancor, ch' era pericoloso, se non fosse stata soccorsa; hò fatto dunque semblante di secondarla di lei inclinazione; e le hò detto, ch' ero venuto per domandarla in matrimonio. Subito il di lei viso s' è cangiato, la di lei carnagione s' è schiarita, e li di lei occhi si son' animati: e purehe vogliate trattenerla alcuni giorni in quest' errore, vederete, che la liberaremo dalla malattia nella qual' ell' è caduta.

SGANARELLO.

Ne sono contento.

CLITANDRO.

Dopoi, faremo operar altri rimedi, per guarirla intieramente da questa fantasia.

SGANARELLO.

Sì; sarà benissimo fatto. E bene, mia figlia, ecco 'l Signore c' hà voglia di maritarsi teco; gl' hò detto, che ne son contento.

LUCINDA.

Ah! è possibile?

SGANARELLO.

Sì, sì.

LUCINDA.

Mà seriosamente?

SGANARELLO.

Sì, sì.

Lu-

LUCINDA.

Come! siete voi di pensiero d'esser mio marito?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

LUCINDA.

Ed il mio Padre v'acconsente?

SGANARELLO.

Sì, carissima figlia.

LUCINDA.

Ah! quanto felice sono, se ciò è vero.

CLITANDRO.

Non ne dubitate, Signora: non comincio hoggi ad amarvi; è già longo tempo ch' ardo di vedermi vostro marito; non sono venuto quà ch' à tal fine; e se volete ch' io vi dica liberamente le cose come sono, quest' habito, non è ch' un pretesto inventato; e non hò finto d'esser Medico, che per accostarmi a voi, ed ottener ciò che bramo.

LUCINDA.

Mi date pruove d' un amor molto tenero, al qual cercherò di corrisponder con altrettanta tenerezza ed affetto.

SGANARELLO.

Oh, che pazza! oh, che pazza! oh, che pazza!

LUCINDA.

Volete dunque, carissimo padre. darmi 'l Signor per Sposo?

SGANARELLO.

Sì, dammi la tua mano. Datemi ancor un poco la vostra, per veder...

CLITANDRO.

Mà, Signore.

SGA

SGANARELLO,
ridendo.

Nò, nò, ciò è per... per contentarle lo spirito. Toccatevi la mano: ecco ch'è fatto.

CLITANDRO.

Ricevete per pegno della mia fede quest'anello, ch'io vi dò. È un anello costellato, che sana li deliri dello spirito.

LUCINDA.

Facciamo dunque 'l Contratto, à fin che non vi manchi cos' alcuna.

CLITANDRO.

Ne son contento, Signora. *A Sganarello, à parte.* Voglio far montar l' huomo che scrive li miei remedi, e darle ad intendere ch'è un Notaro.

SGANARELLO.

Benissimo.

CLITANDRO.

Olà, fate montar il Notaro c' hò condotto meco.

LUCINDA.

Come? havevate condotto con voi un Notaro?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

LUCINDA.

Ne sono molt' allegra.

SGANARELLO.

Ah, che pazza! Ah, che pazza!

SCENA VII.

IL NOTARO, CLITANDRO, SGANARELLO, LUCINDA e LISETTA.

Clitandro parla all' orecchio del Notaro.

SGA.

S G A N A R E L L O.

Sì, Signor, bisogna far un Contratto per queste due persone: scrivete; ecco 'l Contratto che si fa, le dò venti mila scudi in dote: scrivete.

Il Notaro scrive.

L U C I N D A.

Vi sono molt' obligata, carissimo padre.

I L N O T A R O.

Ecco ch'è fatto, non havete a far altro ch' a sottoscriverlo.

C L I T A N D R O.

Almeno.....

S G A N A R E L L O.

Eh nò, vi dico, voi sapete bene... Coraggio! datele la penna per sottoscrivere; presto sottoscrivete, sottoscrivete. Và, và sottoscriverò subito ancor io.

L U C I N D A.

Nò, no; voglio haver il Contratto nelle mie mani.

S G A N A R E L L O.

E bene, tieni. Sei contenta adesso?

L U C I N D A.

Più che non vi potete imaginare.

S G A N A R E L L O.

Bene.

C L I T A N D R O.

Del resto non hò solamente havuta le precautioni di condurre meco un Notaro, n' hò havut' ancor' un'altra: cioè, di far venir li Musici, per celebrar la festa, e per rallegrarci. Chiamateli subito. *A Sganarello, à parte.* Sono certe persone che conduco meco; delle quali mi servo sempre per pacificar

COMEDIA.

163

cificar colla lor' harmonia li vaneggiamenti dello
spirito.

SCENA ULTIMA.

LA COMEDIA, IL BALLO e LA
MUSICA.

I.

LA COMEDIA.

Si rida,

IL BALLO.

Si balli,

LA MUSICA.

Si scherzi,

LA COMEDIA.

Si giuochi.

IL BALLO.

In luogo di Medici,

LA MUSICA.

Si chiamino i Cuochi.

2.

LA COMEDIA.

Galleno, Hippocrate.

IL BALLO.

Mettiamo in un sacco;

LA MUSICA.

Esol frà noi Bacco

TUTT' III.

Viva con libertà.

3.

LA COMEDIA.

Io con soggetti belli,

IL BAL-

164 L' AMOR MEDICO COMEDIA

IL BALLO.

Io con vaghe carole,

LA MUSICA.

Ed io con archi snelli,

Con note, e con parole,

TUTTI III.

Rallegro chi si duole.

*

*

*

Mentre che cantano e ballano, Clitandro conduce via Lucinda.

SGANARELLO.

Quest' è una maniera di guarire molto curiosa.
Ov' è dunque la mia figlia ed il Medico?

LISETTA.

Sono andati a finir il resto del matrimonio.

SGANARELLO.

Come! il matrimonio?

LISETTA.

Per mia fede, l' uccello è preso; ed havete creduto di scherzare, mà lo scherzo è riuscito una verità.

SGANARELLO.

Li Ballarini ritengono per forza Sganarello infuriato, e lo vogliono far ballare.

Come! Diavolo! Lasciatemi andare, lasciatemi andar, vi dico ancor' una volta, peste d' huomini.

IL FINE.

❧) o (❧

